



fuochi artificiali, avvii nel XIII secolo l'era delle armi da fuoco. Ma ai primi spari, la selvaggina divenne meno confidente, anche se l'ingombrante archibugio, cioè un arco col buco (per la palla) e dopo un secolo il fucile a pietra focaia...

l'attenuante delle glaciazioni, come fu per i mammut. Per rimediare, si andarono costituendo zone di protezione e di produzione della selvaggina, pubbliche e private.

Il resto è storia dei nostri giorni. L'emergenza ambientale investe, oltre la selvaggina ed il suo habitat, anche la nostra salute? Il rimedio ci sarebbe: processiamo la caccia. Sfilano i testimoni a carico: è una guerra spietata agli animali, un macabro tiro al bersaglio, una nevrosi collettiva, un egoistico corporativismo, il surrogato ad una carente virilità, una



scuola di violenza, un'occasione di speculazione, un sintomo di immaturità, la principale causa del dissesto ecologico. Per i testi a discarico, si tratterebbe invece di un'evasione in mezzo alla natura, di una tradizione popolare, di un'antica e nobile arte, di una manifestazione folcloristica, di un incentivo alla tutela ecologica, di una delizia gastronomica, di un simbolo di coraggio, di un hobby, di una moda o, al massimo, di una passione, certamente vittima di speculazioni politiche.

Oggi il numero e la mobilità dei cacciatori sono aumentati: per l'incremento demografico e per le conquiste democratiche; per i mezzi finanziari e il tempo libero più disponibili; per un maggiore bisogno di sport e per altri motivi. Al contrario, la selvaggina si è rarefatta, per l'uso non razionale di tanti strumenti in agricoltura, nell'industria, nell'edilizia, fino allo strumento caccia compreso.

Forse la lunga storia della caccia potrà continuare, se sapremo comportarci più come animali sociali e culturali, che come predatori: non solo durante le giornate di caccia, verso la selvaggina, ma nella vita di tutti i giorni, verso l'ambiente e le sue risorse.

Franco Nobile

...fino al referendum

La «questione caccia» nel nostro paese è sul tappeto da diversi anni.

Una riforma che tuteli i diritti del mondo agricolo

La «questione caccia» nel nostro paese è sul tappeto da diversi anni. Nel 1977 con l'approvazione della legge n. 968 si è tentata una regolamentazione nuova, definendo in primo luogo il superamento dell'affermazione che la selvaggina non è più res nullius ma «proprietà indisponibile dello Stato» (art. 17). Tale situazione è stata denunciata dal mondo agricolo poiché privilegiava i cacciatori nel prelievo della fauna e lo impediva agli agricoltori a fini di allevamento e di commercializzazione.

vatica a scopi di alimentazione (derogando così anche per gli agricoltori al principio della proprietà indisponibile dello Stato); ed altro ancora. L'intesa verrà a scadenza il prossimo ottobre. Finora le tre Confederazioni hanno aderito a loro volta non partecipando a comitati pro o contro il referendum sulla caccia. È stata comunemente svolta un'azione di divulgazione capillare all'interno della categoria e all'esterno mediante i mass-media per sottolineare la posizione di massima responsabilità e consapevolezza assunta dal mondo agricolo. Se dopo la scadenza dell'intesa non si sarà registrata l'iniziativa del governo per la riforma della legge n. 968, i Confocoltivatori, unitamente alle altre Confederazioni agricole, riprenderanno la propria libertà di azione. Il mondo agricolo ha buone ragioni dunque per richiamare una disciplina più

fauna selvatica, vi possa essere un ritorno a quelle condizioni esistenti quando ancora non vera un'agricoltura intensiva. Non dimentichiamo che molte innovazioni colturali (es. varietà di sorgo «bird resistant», varietà di orticole a maturazione contemporanea dei frutti, ecc.) sono state introdotte proprio per diminuire le perdite produttive causate dai selvatici, e che l'agricoltura è attività economica, volta alla produzione, che non può permettersi di annoverare tra le voci di costo anche quella per «danni da selvatici». È quindi da escludere che dove è presente una agricoltura intensiva, altamente produttiva, si possa ritornare a condizioni di «fauna selvatica» ripopolamento di selvatici al di sopra di quelli che sono i limiti di convenienza economica per gli agricoltori. Un discorso diverso può essere fatto — e lo abbiamo affermato in numerosi Convegni (su «Collina domani» tenuto ad Arezzo il 29 e 30 gennaio 1985; «Per un migliore governo delle risorse agricole, ambientali e territoriali» tenuto a Spoleto il 19 e 20 dicembre 1985; «I testi e il documento finale del III Congresso della Confocoltivatori tenuto a Roma nel febbraio di quest'anno) — per quelle aree (interne, collinari e montane) dove accanto ad una utilizzazione agricola del territorio, generalmente imposta su criteri di maggiore estensività, vi è la presenza di una notevole quantità di elementi naturali (boschi, argini naturali, macchie, ecc.) che possono favorire il ripopolamento di specie di fauna selvatica. In tali casi, accanto ad un discorso di controllo dell'impatto ambientale delle tecniche produttive — discorso che va fatto ovunque — possono essere presi in considerazione anche interventi diretti ad assicurare l'alimentazione ed il rifugio dei selvatici. Si pensi ad esempio all'incremento delle foraggere poliennali (che offrono cibo e nascondigli ai selvatici) rispetto alle avvicendate; alla possibilità di lasciare in campo residui di colture (stocchi, foglie, sementi) per un più lungo periodo; alla possibilità di effettuare operazioni colturali (es. raccolta su superfici scaglionate); all'aumento del numero delle colture effettuate nell'ambito della singola azienda; al lasciare cespugli, rovi, canneti ed altri elementi naturali; i residui; e così via. È chiaro però che prevedere questi — ed altri — accorgimenti colturali, nell'ambito di una unità produttiva come è l'azienda agricola, comporta, a livello di bilancio, un aggravio dei costi e delle minori rese produttive. Per questo i maggiori beneficiari di tale servizio al ripopolamento, cioè i cacciatori, dovrebbero, in avvenire (art. 18 «Piani di protezione faunistica regionale»), sostenere finanziariamente lo sforzo che i produttori agricoli sarebbero chiamati a fare anche con il contributo di incentivi pubblici. Queste ragioni sosterranno sempre maggiore decisione convinti come siamo che un futuro anche per l'esercizio venatorio sia ancora possibile nel nostro paese, a condizione che siano abbattute le forme di privilegio e riconoscimenti i diritti dei detentori del territorio, che su di esso producono ricchezza per loro e per la collettività, garantendo uno sviluppo moderno e consapevole dell'economia, l'organizzazione mirata del territorio, l'ordine ambientale.

Quando si può cacciare

Pubblichiamo di seguito i calendari venatori finora pervenuti

	APERTURA	CHIUSURA
LAZIO	21 settembre	28 febbraio
VENETO	21 settembre	9 marzo
PIEMONTE	18 settembre	31 gennaio
VALLE D'AOSTA	14 settembre	23 novembre
TOSCANA	21 settembre	9 marzo
LOMBARDIA	21 settembre	9 marzo
LIGURIA	21 settembre	28 febbraio
EMILIA-ROMAGNA	21 settembre	10 marzo
CAMPANIA	18 agosto	10 marzo
BASILICATA	18 agosto	8 marzo
SARDEGNA	21 settembre	8 marzo

qualificata e moderna dell'esercizio venatorio in Italia. Il mondo agricolo si candida inoltre a partecipare positivamente alla gestione del territorio a fini faunistici (con iniziative di agricoltura-protezione e di agricoltura-produzione, cioè di allevamenti nonché di servizi: si pensi all'agriturismo e alle aziende agro-venatorie) in linea con il bisogno sociale sempre più avvertito di una riqualificazione della tutela ambientale che consideri il territorio e le attività produttive in esso presenti in modo globale e tale da rendere queste ultime compatibili sia con l'esigenza di garantire sempre di più cospicue e qualificate produzioni (qualità e salubrità), sia con l'esigenza di concorrere ad una politica dell'ambiente. L'azione della Confocoltivatori ha teso ad affermare, anche con l'intesa sottoscritta con il mondo venatorio e le Regioni, questi concetti. Abbiamo ottenuto che nel nuo-

accusa per gli effetti, diretti o indiretti, che hanno sull'ambiente. Ma non bisogna dimenticare che la resa media per ettaro di frumento per esempio, grazie soprattutto a queste tecniche, è aumentata negli ultimi 30 anni da 14 a 35 q.li, e quella di mais da 21 a 76 q.li. Ciò non toglie comunque che una maggiore compatibilità tra l'uso di tali tecniche e le esigenze di mantenimento ambientale (tra le cui componenti vi è anche la fauna) debba essere ricercata. In tale senso, infatti, il nostro impegno per la diffusione della lotta guidata contro i parassiti delle colture, per i piani di concimazione, per un uso adeguato della meccanizzazione, per la realizzazione di infrastrutture che tengano conto del mantenimento delle esigenze delle componenti ambientali, e così via, è costantemente presente. Ciò detto, mi pare opportuno avvertire che oggi è estremamente difficile che, per la

Alceo Bizzeri della Giunta nazionale esecutiva della Confocoltivatori

PARCHI: LE CIFRE IN ITALIA E NEGLI ALTRI PAESI EUROPEI

	SUPERF. Km²	POPOLAZ.	ABIT./Km²	% AGRIC.	% BOSCHI (Pub.+priv.)	% PARCHI nazionali	% PARCHI regionali	totale	Km.AUTOSTR. x 1000 Km²
BELGIO	30.500	9.852.000	323	48	20 (47+53)	0,20	0,07	0,27	43
FRANCIA	544.000	53.963.000	99	61	27 (26+74)	0,63	4,95	5,48	10
GERMANIA	248.600	61.682.000	248	52	29 (64+46)	0,14	20,72	20,86	31
GRECIA	132.000	9.730.000	74	70	19 (88+12)	0,20	—	0,20	1
INGHILTERRA	244.100	56.020.000	230	77	9 (45+55)	5,30	—	5,30	12
IRLANDA	70.300	3.440.000	49	81	6 (79+21)	0,30	—	0,30	0
ITALIA	301.300	56.231.000	190	61	21 (40+60)	0,98	1,70	2,68	20
OLANDA	41.200	15.247.000	346	60	8 (64+48)	0,48	—	0,48	44
PORTOGALLO	92.000	9.794.000	106	44	39 (—)	0,65	—	0,65	1
SPAGNA	504.800	37.880.000	75	58	31 (—)	0,33	—	0,33	4

Non è meglio collaborare? Il tempo e i soldi spesi per litigare possono creare «habitat» per la fauna

Cl racconta Ilio Boschi, direttore del Parco della Maremma, che quando presiede la Federaccia grossaiana coop nel consiglio i rappresentanti del Wwf. Per una efficace salvaguardia della fauna selvatica — sostiene anche oggi Boschi — la collaborazione tra naturalisti e cacciatori è indispensabile: sia nella fase di programmazione tecnica, sia soprattutto in quella gestionale. Poi ci elenca i motivi che ostacolano questa collaborazione: dallo scadimento qualitativo dell'esercizio venatorio tradizionale (malato di consumismo; occorre selezionare i veri cacciatori) alle responsabilità strutturali dei pubblici poteri (impreparati ad affrontare la difesa ambientale e ad organizzare le strutture faunistiche). Convinto che senza un habitat idoneo non c'è selvaggina, Boschi però non si arrende e continua a permeare la sua saltuaria attività venatoria con un permanente impegno ambientalistico.



Come lui, tanti altri nel velleto arciologo venere e nel per discutere un progetto di caccia non si sono certo entusiasmati per la divaricazione sulla caccia, perché mentre i due schieramenti litigavano, la natura godeva certo una buona salute. Ci sembrerebbe tuttavia che il vivace dibattito intorno all'iniziativa referendaria, se sfrondato da emotività, metodici e da accenti motivazionali, importanti forse per qualche personaggio ma non per gli animali, stia invece mettendo in luce le potenziali convergenze tra i due schieramenti e con distanze tutt'altro che incolmabili. Si tratta di convergenze di reciproco interesse, sufficienti a mettere tutto intorno a un tavolo per discutere un programma in comune: la denuncia e la prevenzione delle cause di nocività ambientale, il risanamento degli habitat, l'adozione di razionali metodiche tecnico-scientifiche, l'informazione e l'educazione naturalistica, l'estensione delle aree di protezione e di produzione della selvaggina, un più controllato prelievo venatorio del solo interesse su un capitale faunistico che è di tutti, la lotta al bracconaggio, il legame dei cacciatori al territorio e la sua autogestione, l'applicazione degli accordi internazionali per la fauna migratoria, lo sviluppo delle potenzialità faunistiche ancora inespresse sulle terre incolte e abbandonate (mezzogiorno), l'indispensabile coinvolgimento del mondo agricolo, i rapporti di collaborazione, di stimolo e di democratico controllo tra il volontariato dei cittadini e le pubbliche istituzioni.

Da questi punti programmatici, che conciliano esigenze ecologiche, venatorie e occupazionali, potrebbero partire poi i concreti impegni operativi. Naturalisti e cacciatori (ma non dimentichiamo i due milioni di pescatori) potrebbero dedicare un po' di tempo libero, ad esempio, ad interventi di ripristino ambientale, come i rimboscimenti, sia per favorire lo sviluppo delle specie selvatiche che per contrastare l'erosione idrogeologica; a vigilare contro le minacce alla stabilità della vegetazione (incendi, eccessivo sfruttamento del legname, inaliate, agriturismo diseducato); alla creazione di zone umide, sia per la sosta dei migratori che per fini irrigui; alla ristrutturazione faunistica della dorsale appenninica, anche per integrare il mercato carneo; ai periodici censimenti delle popolazioni selvatiche; alla gestione delle aree protette, come i parchi, per i quali i finanziamenti scarseggiano, pur non essendo gli ultimi in Europa (vedi tabella); dopo la sola Inghilterra per quelli nazionali ed al quarto posto se aggiungiamo i parchi regionali.

Oggi l'emergenza ecologica risparmia pochi angoli del nostro paese. La quantità e la complessità dei problemi sono tali da richiedere una vasta alleanza. Alleanza che dovrebbe cementarsi soprattutto a livello periferico, su questioni locali e perciò più sentite, collegando trasversalmente gruppi di cacciatori e di ambientalisti su obiettivi di comune interesse ed usando gli stessi strumenti

di lavoro. Come avviene all'estero. Qualche esempio: collaborare alla compilazione delle mappe di rischio ecologico e delle carte delle vocazioni faunistiche; organizzare osservatori ornitologici e corsi di preparazione per gli addetti ai lavori faunistico-venatori, pubblici e privati; partecipare non solo alle consulte tecniche regionali, provinciali e comunali ma specialmente alla gestione attiva di parchi, oasi, zone di ripopolamento, allevamenti allo stato naturale, fino a compiti di vigilanza e di protezione civile. Questa alleanza sociale dovrebbe soprattutto sensibilizzare le forze politiche, agendo all'interno dei rispettivi partiti, per sollecitarli ad un impegno prioritario sulle questioni ambientali ed ai conseguenti adeguamenti nor-

mativi. Su tali questioni, invece, i pubblici poteri sono cronicamente carenti. Il governo ha risposto appena ad un terzo delle interrogazioni parlamentari in proposito: per non parlare dei controlli anti-inquinamento, latitanti come quelli sullo smaltimento dei rifiuti tossici, sugli impianti industriali ad alto rischio, sull'incombente dissesto idrogeologico, sullo stato di attuazione della legge n. 968/1977 e così via innadempiendo. Davanti all'aggravarsi della situazione ambientale ed in attesa di una futuribile utilizzazione delle professionalità dei giovani biologi, geologi, chimici, zoologi (nonché di una maggiore presa di coscienza sindacale delle prospettive occupazionali offerte dalla tutela ambientale), cacciatori e naturalisti dovrebbero sentire la responsabilità di unirsi per costituire una forza, sia pure volontaria ed autodidattica, ma dalle potenzialità operative considerevoli. Con qualche problema, ma non irrisolvibile. Problemi di identità, di organizzazione, di informazione e di preparazione tecnica, problemi di rapporti con le istituzioni e soprattutto di finanziamenti. Ma le stesse iniziative congiunte di autofinanziamento rappresenterebbero un altro strumento comune di lavoro: sia per sollecitare una normativa statale e regionale di sostegno all'area del volontariato, sia per stimolare la grande industria a sponsorizzare progetti finalizzati alla difesa dell'ambiente e delle sue risorse. Non ci arrenderemo certo dietro il paragone con gli usurai del medioevo, che facevano l'elemosina alla chiesa per salvarsi l'anima, per criticare la neonata disponibilità di certe industrie a concedere anche questi contributi, ovviamente dopo aver ottemperato agli obblighi in materia di disingannamento. Infatti il giudichiamo investimenti positivi e lungimiranti, che travalicano lo sfruttamento pubblicitario delle tematiche verdi, oggi di moda, per entrare in una concezione diversa della produzione: più civile, responsabile ed in fondo più conveniente, perché un maggiore rispetto per la natura va a vantaggio di tutti. Soprattutto dei più poveri, come gli animali selvatici, in quanto la natura non ha dotati di tasche dove tenere i quattrini per pagarsi un vitto decente ed un alloggio sicuro. Perché anche le associazioni venatorie e naturalistiche non regalano agli animali i miliardi delle rispettive campagne referendarie?